

INTRODUZIONE

La presente tesi di dottorato si propone di descrivere ed analizzare il dibattito sulla Grande Guerra sorto sulle pagine di alcune riviste culturali tra gli intellettuali in Italia ed in Austria-Ungheria all'indomani del fatidico attentato a Sarajevo del 28 giugno 1914, durante i primi dieci mesi della Grande Guerra fino all'intervento militare italiano del 24 maggio 1915.

Lo studio si basa sull'analisi comparativa delle riviste culturali italiane *La Voce* e *L'Unità-problemi della vita italiana*,¹ dei periodici austriaci *Der Brenner* e *Die Fackel*, e della pubblicazione ungherese *Nyugat*. L'arco cronologico della ricerca si estende dall'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 alle settimane immediatamente successive alla dichiarazione di guerra italiana del 24 maggio 1915 contro l'Austria-Ungheria: vengono analizzati gli articoli, pubblicati dalle riviste culturali nei tormentati mesi che vanno dal luglio 1914 al maggio-giugno 1915, che maggiormente contribuiscono al dibattito tra gli intellettuali italiani, austriaci e magiari sulle cause e sugli obiettivi del conflitto divampato da quell'improvviso colpo di pistola. Infatti, il lettore moderno è in grado di conoscere con precisione l'orientamento di larga parte dell'intelligenza europea verso il conflitto grazie alla miriade di fogli di dibattito e propaganda stampati negli anni della Grande Guerra in ogni Paese coinvolto nella catastrofe.²

La comparazione dei risultati della parte italiana della ricerca con quelli della parte austriaca ed ungherese completa l'analisi del presente lavoro. Le classi dirigenti italiana e austro-ungherese vedono nel conflitto un modo per risolvere alcuni dei problemi che attanagliano i due Stati e l'Europa tutta, e le motivazioni avvertite dagli intellettuali del tempo rispecchiano fedelmente le necessità geopolitiche e culturali della Penisola e della Monarchia.

¹ Da qui in poi semplicemente *L'Unità*.

² M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, pp. 77 e segg.; R.N. STROMBERG, *Redemption by War – the Intellectuals and 1914*, Regents Press of Kansas 1982; P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press 2013.

Il presente studio è stato organizzato seguendo un criterio cronologico e tematico, identificando sia alcuni eventi storici particolarmente importanti per la guerra italo-austro-ungarica e presentando al lettore le differenti opinioni sul conflitto nate dai dibattiti sulle pagine delle riviste culturali del tempo, sia individuando alcuni temi particolarmente ricorrenti sulle pagine dei fogli culturali nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana, tematiche che sembrano aver rivestito un ruolo particolarmente importante per l'intelligenza del 1914-1915.

Considerando l'enorme quantità di materiale racchiuso nelle riviste culturali prese in considerazione per il presente studio, è stato necessario limitare la ricerca ad alcuni eventi storici che caratterizzano in particolare la "guerra nostra" contro l'Austria-Ungheria: l'attentato di Sarajevo, lo scoppio del conflitto e lo spirito della Comunità d'Agosto, cioè quel clima di euforia che rapidamente viene a formarsi presso l'opinione pubblica di tutte le potenze coinvolte dal conflitto, ma non in Italia, visto il mancato ingresso immediato nella guerra, dove forse è invece il caso di parlare di una Comunità di Maggio; la graduale transizione dalla neutralità italiana all'intervento dall'autunno 1914 alle "radiose giornate" del maggio 1915; le posizioni dei partiti politici della Penisola, in particolar modo del Partito Socialista il quale, trincerandosi dietro alla neutralità assoluta all'inizio del conflitto, suo malgrado si fa protagonista e animatore in negativo del dibattito che divide l'intelligenza italiana riguardo alle cause e alle conseguenze della Grande Guerra, e soprattutto al ruolo che Roma dovrà giocare nella catastrofe europea.

La classe intellettuale presenta una visione della Grande Guerra che cambia e evolve parallelamente all'allargamento e agli sviluppi del conflitto mondiale: intorno ad un nucleo tematico costituito dagli eventi storici summenzionati vengono confrontati i vari articoli pubblicati sulle riviste culturali prese in esame nel presente studio: mentre *La Voce* (Firenze 1908-1916) e *Der Brenner* (Innsbruck 1910-1954) sono riviste letterarie, *L'Unità-problemi della vita italiana* (Firenze, poi Roma, 1911-1920) è un foglio politico-culturale, *Nyugat* (Budapest 1908-1941) propone scritti artistici ma anche riflessioni geopolitiche e sociali, oltre alle ultime novità editoriali, e *Die Fackel* (Vienna 1899-1936) è un ponte tra diversi orientamenti tematici. La comparazione tra i contenuti dei cinque periodici rende

possibile la mappatura di una parte dello sterminato materiale culturale che la Grande Guerra ha prodotto.

Il ruolo ricoperto da queste pubblicazioni nel corso della Grande Guerra è fondamentale.³ Già negli anni che precedono lo scoppio delle ostilità queste riviste forniscono agli intellettuali europei un *forum* comune, libero e indipendente, in cui portare avanti dibattiti, discutere di problemi letterari e politici e informarsi sulle ultime novità editoriali. Durante il conflitto mondiale, anche se in misura diversa, queste pubblicazioni partecipano attivamente alla vita culturale e al sostegno morale dei rispettivi Paesi: vari studi hanno già dimostrato l'importanza dell'influenza intellettuale esercitata dai settimanali d'informazione sui sottufficiali nei ranghi degli eserciti durante la guerra,⁴ e la rivista culturale costituisce già dall'inizio del Novecento una componente essenziale della visione del mondo della classe dirigente istruita, arruolata in massa nel corso del conflitto.

La stragrande maggioranza dei sottufficiali arruolati durante la Grande Guerra proviene dalla classe istruita medio-borghese la quale, durante la *Belle Époque*, registra una crescita culturale e economica senza precedenti, raggiungendo un grado di autonomia, una consistenza numerica e una preponderanza economica precedentemente sconosciute. Il foglio settimanale, informando sugli sviluppi delle arti, divulgando i progressi della scienza, creando un dibattito sulla politica nazionale e estera, costituisce una parte fondamentale della vita culturale dei primi anni del Novecento.⁵

Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la rivista culturale si trova ad essere uno dei pilastri fondamentali su cui le nazioni in lotta per la supremazia devono fare affidamento, indottrinando e coinvolgendo gli intellettuali arruolati nell'esercito: "furono questi ufficiali a fare da raccordo tra gli alti comandi e la massa dei combattenti, a tener vivo lo spirito di corpo, a fare da punto di riferimento e quasi da interpreti alle schiere dei contadini semianalfabeti",⁶ rendendo la classe istruita medio-borghese il fondamentale anello di congiunzione tra gli alti gradi dell'esercito e il contadino-soldato.

³ M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989.

⁴ M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, Bologna 2008, pp. 409-428; M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, pp. 77-178.

⁵ AA.VV., *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Einaudi, Torino 1961.

⁶ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano 1998, p.90.

E' importante sottolineare come il periodico culturale di qualità rappresenti un tassello di vitale importanza nell'universo psicologico del sottufficiale al fronte: insieme alle lettere dei propri cari da casa il soldato riceve per posta anche fogli come *La Voce* o *L'Unità*. Ad esempio Ludwig von Ficker, direttore del *Brenner*, arruolatosi suo malgrado volontario nell'esercito imperial-regio,⁷ nella sua corrispondenza privata con l'amico e collega Karl Kraus in un momento di riposo dai combattimenti così saluta l'arrivo della *Fackel* dell'intellettuale viennese:

"Bukaczowce (Galizia), Campo N. 237

7 luglio 1918

Caro, gentile Signor Kraus!

Il bellissimo Quaderno della *Fackel*, appena uscito, mi dà il coraggio di interrompere un silenzio che mi schiaccia come una profonda colpa. Sembra una misera e strana scusa, ma così spesso – specialmente negli ultimi tempi, da quando sono in Galizia - ho sentito di cuore la necessità di scriverLe [...]"⁸

Dalle pagine della rivista culturale, sia essa *L'Unità* o *Die Fackel*, l'oscuro fante in trincea tenta di crearsi una visione il più chiara possibile, da un punto di vista sopraelevato, delle cause intrinseche dell'immane conflitto in cui è coinvolto suo malgrado, e del futuro scenario geopolitico che si prospetta all'Europa e al mondo: la Grande Guerra pone una cesura netta tra due ere, tra due Storie. Si tratta di un conflitto di portata inimmaginabile per gli uomini e le donne del tempo, totalmente nuovo nei modi e nelle forme: si tratta della prima guerra industriale europea. Paragonando la Grande Guerra con qualsiasi evento bellico precedente, saltano agli occhi la sproporzione di uomini e materiali impiegati nel corso dei quattro anni di combattimenti, oltre alla vastità e alla globalità delle operazioni militari: ogni angolo del pianeta è toccato dalla violenza del conflitto; in particolare l'Europa, culla della civiltà occidentale, ne esce devastata

⁷ "A Karl Kraus
28.1.1915

[...] L'unica possibilità di evitare ciò [il servizio militare a Brixen] e di poter rimanere ad Innsbruck è di arruolarsi volontario prima della scadenza del termine presso il 1. Reggimento di Kaiserjäger tirolesi".

I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel 1915-1925 (Carteggio 1915-1925)*, Otto Müller Verlag, Salisburgo 1986, p.82.

N.d.A.: Tutte le traduzioni dal tedesco, dall'ungherese e dall'inglese in italiano sono dell'autore della presente tesi di dottorato.

⁸ I. ZANGERLE (a cura di), *Ludwig von Ficker, Briefwechsel 1915-1925 (Carteggio 1915-1925)*, Otto Müller Verlag, Salisburgo 1986, p. 76.

materialmente e moralmente.

Ogni nazione deve schierarsi in uno o nell'altro blocco in contesa: la guerra si espande e cresce, e non è possibile restarne fuori. Le ragioni economiche e militari del conflitto sono state studiate in passato sotto molti aspetti, trascurandone in parte le motivazioni culturali e spirituali. E' però impossibile immaginare una prova di tale portata e durata prescindendo dalle idee, dalla volontà e dalle aspirazioni degli uomini di allora: nonostante l'enorme carica di violenza scatenata dalla guerra, almeno fino all'estate del 1918 nessuno dei due schieramenti contrapposti avrebbe ceduto per disgregazione interna, per defezioni o per crolli di morale.

Le sfortune belliche di Russia e Italia sono esemplari a tal riguardo: entrambi i Paesi sono accomunati, rispetto alle grandi nazioni occidentali, dall'arretratezza dell'economia e della società, oltre che dalla generale impreparazione dell'esercito allo scoppio del conflitto.⁹ Eppure, il governo Kerenskij di Pietrogrado, dopo l'abdicazione dello Zar Nicola II, è in grado di mantenere gli impegni militari presi con l'*Entente*, anche se con fortune alterne, fino alla Rivoluzione d'Ottobre;¹⁰ in Italia si risponde al disastro di Caporetto serrando i ranghi lungo la linea del Piave in un clima di finalmente raggiunta concordia nazionale:¹¹ l'importantissima vittoria di Vittorio Veneto riscatta la "guerra nostra" e assesta il colpo definitivo ad un'Austria-Ungheria in repentina disgregazione.

E' necessario domandarsi come sia possibile per la civiltà europea del tempo non solo mobilitare una quantità così spropositata di uomini e donne, organizzarla, armarla e nutrirla, ma anche convincere milioni di esseri umani a combattere per quattro

⁹ "Quanto ai russi, non potevano passare subito all'offensiva perché la loro mobilitazione richiedeva tempi assai lunghi a causa delle grandi distanze, della scarsa efficienza dell'apparato statale e dell'insufficienza della rete ferroviaria [...]".

M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna 2008, p. 74.

¹⁰ "Nel 1917 l'esercito zarista crollò rapidamente e completamente. [...] Fu l'inizio di una serie crescente di rivolte di reparti che chiedevano la fine del conflitto [...]. E in misura crescente intervenivano nella lotta politica, non per sostenere governi reazionari come era tradizione, ma appoggiando le proteste popolari e poi gli assalti al potere dei rivoluzionari".

Idem, p. 365 e segg.

¹¹ "La guerra non era più di conquista, sia pure di territori etnicamente o geograficamente italiani, ma si era mutata in una disperata lotta per l'esistenza. [...] Le manifestazioni di patriottismo si moltiplicavano, e partivano da enti d'ogni colore, da uomini rappresentativi, e anche da maestranze operaie. Dimostrazioni calorose accompagnavano i soldati partenti per il fronte. Il disfattismo per il momento tacque o si fece più cauto. [...] ora ogni parola di pace avrebbe solo significato voce di resa".

P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003, pp. 77-78.

lunghissimi anni. Lo storico moderno rimane sorpreso nel constatare come in nessuno dei grandi Paesi belligeranti siano stati registrati cedimenti degni di nota, né al fronte, né al cosiddetto fronte interno.¹² E' chiaro che le nazioni in conflitto, o meglio i due blocchi coinvolti, oltre ad aver sviluppato una mirabile organizzazione logistica e una ferrea disciplina tra le truppe, sono in grado di creare e mantenere per tutta la durata della guerra un deciso coinvolgimento ideologico e emotivo in tutta la popolazione.

Senza l'approvazione al conflitto europeo da parte della cittadinanza, e in particolare degli intellettuali,¹³ non sarebbe stato certamente possibile proseguire così a lungo una guerra di tale enorme portata.¹⁴ A riprova di ciò è utile ricordare ancora una volta la conduzione della Russia e dell'Italia nel corso della Grande Guerra: infatti, ad un'iniziale fase di folle entusiasmo collettivo¹⁵ per lo scoppio del conflitto, comune a tutte le Potenze coinvolte, segue un galoppante malcontento. L'aristocrazia zarista, dopo aver armato e organizzato un esercito contadino vastissimo, è causa della propria rovina quando viene meno gran parte della base di approvazione del conflitto tra la popolazione:¹⁶ i Bolscevichi

¹² "Partiamo da una constatazione. In tre anni e mezzo di guerra durissima sotto tutti gli aspetti l'esercito italiano diede prova di solidità e compattezza e poté sempre contare sull'obbedienza dei soldati".
M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna 2008, p. 284.

¹³ VIVANTI C., *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981.

¹⁴ "Non sono stati solamente gli idealisti a salutare con favore la guerra; si potrebbero aggiungere Ernst Haeckel, Frederic Harrison, Sigmund Freud, Emile Durkheim, o il venerabile marxista russo Georgij Plechanov. [...] Erano inclusi i migliori poeti e scrittori: Stefan George, Thomas Mann, Rainer Maria Rilke, Paul Claudel, Andre Gide, Marcel Proust, Anatole France [...], il vecchio Henry James e Thomas Hardy, Arnold Bennet, H. G. Wells, e i poeti russi Majakovskij, Esenin, Gumilev, Blok. [...] Poeti espressionisti si unirono ai guerrafondai futuristi [...]. Tra i compositori europei, Alban Berg fu d'accordo con Igor Stravinskij e Skrjabin, che vedevano la guerra come mandata per "scuotere le anime della gente" e "prepararle a cose spirituali" [...], Freud "che da tutta la sua libido all'Austria-Ungheria"; Gandhi, il tolstoiano, che recluta per gli inglesi in India; R. H. Tawney, il radicale socialista [...] Hewelett Johnson [...] Petr Kropotkin, [...] Gabriele D'Annunzio trasformato dall'erotismo decadente al diventare un improbabile eroe di guerra [...], suffragette inglesi Emmeline e Christabel Pankhurst [...]"
N. STROMBERG, *Redemption by War-Intellectuals and 1914*, The Regents Press of Kansas 1982, pp. 2-3.

¹⁵ "Aiuta ricordare che per i giovani del 1914, e per tutti gli spiriti avventurosi, la pace rappresentava la classe dirigente; [...] La generazione pre-1914 ha cercato una via d'uscita dalla detestabile borghesia nell'estetismo, nella rivoluzione sessuale, in diversi atteggiamenti e modi di fare. Da questo punto di vista, la guerra rappresentava una fonte di contrasto e un mezzo definitivo per tormentare la borghesia, poiché la borghesia rappresentava l'anti-eroismo, il calcolo, il materialismo. Aveva proclamato che la guerra non avrebbe potuto scoppiare, perché anti-economica. [...] Gli economisti, gli storici, gli scienziati calcolatori, tutti pensavano che fosse impossibile. Quando improvvisamente scoppiò nei primi giorni di agosto, sembrò come un trionfo dello spirito sulla materia".
Idem, pp. 8-9.

¹⁶ "Sulle cause del collasso dell'esercito zarista si è molto discusso. Non è dubbio che siano in primo luogo interne: le perdite elevatissime, con la progressiva scomparsa degli ufficiali migliori e delle truppe più addestrate, ma pure le sofferenze dei soldati dovute alla deficiente organizzazione. [...] Tuttavia fino all'estate 1917 le truppe al fronte restarono sostanzialmente disciplinate, a metà luglio condussero un'ultima offensiva presto fallita. Erano le truppe delle retrovie e delle grandi città che si rivoltavano contro gli ufficiali e appoggiavano le forze rivoluzionarie; il 1° marzo il famoso «ordine n.1» del soviet di Pietrogrado istituiva i consigli dei soldati in tutte le unità della

riescono nel loro intento rivoluzionario anche grazie al fatto che sono in grado di incunearsi tra la *élite* del Paese e il contadino-soldato, allargando sempre più la forbice che distanzia il popolo dalla classe dirigente, facendo con lungimiranza della stanchezza della guerra e della pace ad ogni costo la chiave di volta del proprio programma politico-rivoluzionario.

La rotta di Caporetto rischia di essere per l'Italia quello che la firma della pace di Brest-Litovsk del marzo 1918 è per la Russia: la capitolazione senza condizioni. La coesione e la concordia nazionale sorte nel momento di pericolo tra i gruppi dirigenti e il popolo scongiurano in Italia il disastro: il Paese risponde all'invasione nemica con una ritrovata base di approvazione alla prosecuzione senza esitazione delle operazioni belliche,¹⁷ trasformando finalmente, come le edizioni dell'*Unità* dell'autunno 1917 dimostrano, quella che fino ad allora è stata la guerra del "sacro egoismo" del Patto di Londra in una missione dell'Italia dagli ideali risorgimentali di Mazzini e Garibaldi in lotta contro un'Austria-Ungheria prigioniera dei popoli.

Gli Stati belligeranti organizzano il consenso e la propaganda in modi relativamente simili: manifesti, conferenze pubbliche,¹⁸ dimostrazioni e parate.¹⁹ In questo modo, e solo fino ad un certo punto, il popolo semplice è convinto della giustizia della propria causa e della malvagità intrinseca dell'avversario.²⁰

L'intelligenza, la *élite* culturale dei Paesi, forma però un gruppo a parte: la figura

guarnigione e affidava loro il controllo dei reparti degli stessi ufficiali, dando inizio ad un movimento inarrestabile". M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna 2008, p.365.

¹⁷ "[...] ora, col nemico nel nostro territorio, il Parlamento doveva dare spettacolo d'unione. Il 22 dicembre si parlò ancora delle cause di Caporetto, ma ricordando accanto agli errori militari anche il disfattismo e il governo che l'aveva tollerato. Alla fine l'onorevole Orlando dopo aver dichiarato che delle cause di Caporetto nessuna toccava l'onore dell'esercito, prendeva di fronte i socialisti ufficiali, denunciando un disfattismo che faceva capo al nemico e si serviva dei mezzi più nefandi: il governo s'impegnava a combattere simili insidie, invocando una nuova più vera concordia degli animi: accogliessero governo e Parlamento la lezione suprema che veniva dalle trincee: resistere, niente altro che resistere!"

P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003, pp. 78-80.

¹⁸ "Una forma di mobilitazione ancor più caratterizzante è quella che dal dibattito pubblicistico e dall'agitazione verbale della carta stampata si sposta nei teatri, nelle sale di conferenza e nelle pubbliche piazze". M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna 2008, p. 124

¹⁹ "Fotografie, film, servizi giornalistici, testimonianze e racconti ribadiscono la visione di folle in tripudio che accompagnano i soldati verso le stazioni ferroviarie, dove li attendono i treni che li porteranno sulla linea del fuoco. [...] l'epica della guerra lampo che inorgoglisce i figli della grande Germania e l'ansia della resistenza fino all'estremo, *pour la France*, che anima i blu e i bianchi, i vessilliferi dello spirito repubblicano e i nostalgici dei gigli di Borbone". Idem, p.80.

²⁰ M. CÁNDITO, *Dal nostro inviato in guerra*, Theoria, Roma 1997.

dell'intellettuale, della persona istruita di ceto medio-borghese, è di fondamentale importanza per comprendere l'approvazione²¹ al conflitto sorta tra la popolazione e tra i soldati al fronte. L'intelligenza proveniente dalla classe media è infatti l'anello di congiunzione tra la *élite* dirigenziale dei Paesi belligeranti, l'oscuro fante e l'operaio in fabbrica. Le classi dominanti riescono quindi a far leva su determinati concetti e aspirazioni del popolo e della borghesia per generare e mantenere l'approvazione alla guerra.²² Ogni Paese impegnato nel conflitto riesce a sviluppare un proprio sistema di valori e anti-valori in grado di sostenere l'immenso sforzo, non solo economico e militare, ma anche sociale e psicologico, costituito dalla Grande Guerra.

In particolare, il fronte dell'Isonzo è particolarmente interessante non solo dal punto di vista militare, ma anche culturale: Italia e Austria-Ungheria sono formalmente alleate fino al maggio del 1915, anche se forse in Europa non vi sono nazioni con programmi e prospettive più discordanti della Penisola e della Monarchia.²³ Gli intellettuali di entrambi i Paesi, a dispetto dei rispettivi governi, hanno ben chiare fin dall'inizio del conflitto le differenze insuperabili in politica interna e estera che dividono i due blocchi contrapposti, e reagiscono prontamente ai rapidi cambiamenti geopolitici che si susseguono dal 1914 al 1918 sullo scacchiere europeo.

L'Italia, al contrario della maggior parte delle potenze europee e mondiali, gode a lungo di un bene che si dimostra fondamentale nell'economia complessiva della Grande Guerra: il tempo.²⁴

²¹ "Così, forse l'ingrediente più notevole delle "idee d'agosto" è stato una vera e propria estasi collettiva, espressa in affermazioni sulla "fusione delle anime", un recupero delle "radici organiche dell'esistenza umana", la riconciliazione di persone precedentemente divise, la guarigione dall'egoismo e dalla parcellizzazione in una "unione sacra" ecc. Coloro che hanno parlato dell'"esaltazione dei giorni d'agosto 1914" [...] avevano in mente questo passo in direzione dell'unità [...]".

N. STROMBERG, *Redemption by War-Intellectuals and 1914*, The Regents Press of Kansas 1982, pp. 6-7.

²² "[...] fu relativamente facile alle classi dirigenti e ai governi dei singoli paesi presentare la guerra come una guerra di difesa contro un'aggressione esterna, sicché non vi era tempo per discutere e per dividersi, bisognava prima di tutto mobilitarsi per difendere la patria minacciata.

Questa rappresentazione della guerra era evidentemente una semplificazione propagandistica [...]."

A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano 1998, p. 16.

²³ M. JÁSZAI, *La Triplice Alleanza nella politica italiana ed austro-ungherese*, in Zs. Kovács e P. Sárközy (a cura di), *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia*, Budapest 1990, pp. 23-36.

²⁴ "Il fatto di sapere bene che il «maggio radioso» non è per tutti e dovunque altrettanto «radioso» come apparve a D'Annunzio e ai più trepidi fautori dell'intervento, ci potrebbe suggerire prudenza nel far nostra quell'immagine plebiscitaria anche in riferimento ad altri paesi. L'accompagna sicuramente un velo di favola. E' vero però che nessun altro paese,, da una parte e dall'altra, risulta spaccato a tal punto fra interventisti e neutralisti; ed è un fatto anche che

Infatti, gli iniziali dieci mesi di neutralità italiana sono interessantissimi dal punto di vista dello storico moderno, in quanto non solo il dibattito tra gli organi politici, tra gli intellettuali e tra il popolo ha modo di svilupparsi e evolversi, ma anche la situazione militare e culturale dell'Europa è in rapida evoluzione, e presenta continuamente nuovi scenari geopolitici alla frangia interventista. Dalle iniziali vittorie russe sul fronte orientale alla distruzione di Lovanio e della cattedrale di Reims per mano tedesca, l'opinione pubblica italiana oscilla tra sgomento e agitazione, vivendo la prima parte del conflitto nell'angoscia e nella speranza.²⁵ Al contrario, nel resto d'Europa la guerra costituisce fin dai primi giorni d'agosto una realtà concreta.²⁶

La condizione di neutralità italiana rende possibile un'accurata valutazione da parte della *élite* intellettuale e del governo, non solo dei pro e contro della guerra in sé, ma anche, e soprattutto, degli scenari geopolitici che si presenterebbero al Paese schierandosi con gli Imperi Centrali o con l'*Entente*.²⁷ Intellettuali come Salvemini e Prezzolini usano abilmente il tempo concesso all'Italia per identificare gli obiettivi geopolitici reali del Paese, conducendo un'opera di sensibilizzazione e mobilitazione dei lettori delle rispettive riviste culturali, in vista di un possibile, e sperato, intervento contro l'Austria-Ungheria.²⁸ Il panorama delle motivazioni addotte dagli interventisti italiani per sostenere le loro idee è singolarmente vasto e interessante: la Grande Guerra assume fin da subito dimensioni

sono diverse le condizioni temporali, poiché il dibattito prolungatosi per quasi un anno nei giornali, nelle piazze e in ogni altra sede toglie subitanità, concentrazione e, almeno in parte, intensità alle emozioni che travolgono invece le collettività parigine o berlinesi. Tutti gli altri hanno molto meno tempo per interrogarsi, razionalizzare, soppesare pro e contro”.

M. ISNENGI, G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna 2008, p. 79.

²⁵ R. ROLLAND, *Protesta per la distruzione di Lovanio*, in *La Voce*, anno VI n.17, 13 settembre 1914 o R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in *La Voce*, anno VII n.10, 30 aprile 1915.

²⁶ “Chi – in nome di convinzioni profonde a lungo elaborate – era di opinione contraria, non ebbe il modo, si direbbe neppure il tempo, di manifestarla. Altri si trovarono all'improvviso sospinti in un campo – quello del patriottismo – che fino a quel momento avevano pensato estraneo. Alcuni esponenti della socialdemocrazia europea [...] videro con stupore le proprie organizzazioni schierarsi coi rispettivi governi. Di qui il senso di sgomento e di angoscia che prese i pochi rimasti fedeli alle vecchie convinzioni [...].

A paragone di questi processi, la realtà italiana appare del tutto diversa. Decisioni che altrove erano maturate in poche settimane o addirittura in pochi giorni e ore, richiesero qui quasi un anno, per la precisione dieci mesi [...].”

A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano 1998, p. 17.

²⁷ V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970.

²⁸ “Questa posizione iniziale di osservatore dell'Italia rese possibile il pieno svolgimento della dialettica politica e di idee tra chi era favorevole e chi era contrario alla guerra, pur sotto la costrizione derivante dall'imponenza delle sue dimensioni e dalla percezione via via più netta che essa era destinata a travolgere ogni previsione e persino a cambiare il volto del mondo”.

A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano 1998, p. 18.

colossali, non solo dal punto di vista militare, quanto anche da quello psicologico e sociale.

E' necessario precisare che in Italia il dibattito sulla guerra tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 non si presenta uniforme: gli intellettuali non si dividono solamente in pro e contro la discesa in campo nella catastrofe europea, ma anche in *filotriplicisti*, in favore, se non di una guerra contro l'*Entente*, desiderata nei primi mesi del conflitto dai nostalgici della Guerra di Libia del 1911-1912 e dagli ammiratori del prussianesimo da anni in attesa del "guerrone"²⁹ a fianco della Germania, almeno di una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali, come i giolittiani, fedeli al celeberrimo *parecchio* che il Paese otterrebbe sotto forma di nuove colonie in Africa e nel Mediterraneo e annessioni nei Balcani in caso di una vittoria tedesca, e in interventisti democratici, come la maggior parte dei collaboratori della *Voce* e dell'*Unità*, i quali vedono nella partecipazione della Penisola al conflitto una triste necessità, ma che deve finalmente risolvere i problemi sociali e politici accumulatisi in Europa nel corso dei secoli, legati in gran parte alla questione delle nazionalità.

I due macrogruppi degli interventisti e dei neutralisti (divisi tra coloro in favore della neutralità assoluta e della neutralità a condizione) presentano al loro interno un panorama estremamente variegato: è celebre la spaccatura che viene a crearsi nel Partito Socialista Italiano, la cui posizione nei riguardi del conflitto è caratterizzata da una tortuosa evoluzione che va dal rifiuto assoluto della guerra³⁰ alla frattura tra socialisti ufficiali e socialisti dissidenti³¹ con un deciso impegno in favore del conflitto contro l'Austria-

²⁹ "A pag. 209 della *Questione dell'Adriatico* si legge: « Alla notizia dell'ultimatum alla Serbia, il gruppo nazionalista romano, la sera del 26 luglio 1914, aveva interrotto più volte con continui applausi e coronato con una ovazione il discorso, in cui l'on. Pantaleoni chiedeva che gl'impegni della Triplice fossero mantenuti a qualunque costo dall'Italia ». (*Idea Nazionale*, 31 luglio 1914). Il loro programma era semplicissimo: sopravvenuto oramai il guerrone dei loro sogni, l'Austria avrebbe ceduto all'Italia l'Adriatico; l'Italia, soddisfatta nell'Adriatico, avrebbe marciato contro l'Inghilterra e la Francia... Il programma saltò in pezzi al primo urto della realtà... delusi nelle speranze tripliciste, avendo intuito che la dichiarazione di neutralità aveva fulminato la Triplice, gli scrittori dell'*Idea Nazionale* divennero nell'agosto 1914 antitriplicisti".

G. SALVEMINI, *l'on. Pantaleoni*, in *L'Unità*, anno VII n.17, 27 aprile 1918.

³⁰ "Quando poi nel settembre si cominciò a parlare di un possibile intervento, il partito riaffermava più che mai la sua condotta, e il 22 lanciava un proclama, a firma di Turati, Prampolini e Mussolini, contro la guerra, prodotto del sistema capitalistico, contro il « contagio » dilagante dell'interventismo".

P. PIERI, in *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003, p. 52.

³¹ "Occorrerebbe che l'opera di critica, da noi iniziata contro le degenerazioni democratiche del radicalismo e del riformismo e contro le pietrificazioni del socialismo ufficiale, fosse compiuta anche contro tutti i gruppi conservatori-liberali da altri gruppi di scismatici e di eretici del conservatorismo.

E non è da escludere che un giorno i dissidenti della destra e i dissidenti della sinistra si uniscano in « connubio »

Ungheria da parte di Benito Mussolini.³² I democratici interventisti,³³ come Salvemini e in generale *L'Unità*, si pronunciano in favore dell'intervento sperando in un migliore ordinamento europeo, più giusto, più attento ai problemi invisibili che straziano l'Europa, una volta conclusosi il conflitto.

I nazionalisti sono guidati dal giornalista e politico Enrico Corradini³⁴ (1865-1931), in mobilitazione per la maggior gloria d'Italia, con proposte annessioniste tanto audaci quanto spropositate per le vere possibilità del Paese. Accanto all'infaticabile giornalista nazionalista non bisogna dimenticare l'impegno profuso da Gabriele D'Annunzio (1863-1938), bersaglio delle critiche più feroci da parte dell'intelligenza ungherese una volta che Roma sceglie la via della guerra all'Austria-Ungheria, tacciato di essere l'istrione e l'animatore di quel sentimento malato e anti-etico che permette alla piazza italiana di forzare la mano al Governo verso l'ineluttabile catastrofe europea.

Gli intellettuali irredentisti, spesso di origine trentina, triestina o istriana, in lotta contro il giogo asburgico, si dimostrano favorevoli ad un'ultima, grandiosa guerra di Risorgimento, pur cadendo spesso nella trappola del nazionalismo becero e della slavofobia. I Futuristi rimangono coerenti con se stessi e con la loro ammirazione per il cannone e per la mitraglia,³⁵ rimanendo coinvolti rumorosamente nelle dimostrazioni di piazza e accompagnando la propria volontà guerriera più con sentimenti e *verve* combattiva che con veri e propri calcoli storici o geopolitici.

contro tutte le somaraggini e tutte le camorre di destra e di sinistra.

Ma il tempo di un « connubio » simile è ancora lontano. Non è lecito sostituire il desiderio alla volontà. Né possiamo noi — democratici e socialisti dissidenti — compiere, oltre all'opera specifica nostra, un'opera che spetta naturalmente ad altri e a compiere la quale ci mancherebbe la fede necessaria.

Eppoi, ricordiamoci che questo è un lavoro a lunga scadenza. E in questo momento un problema angoscioso incombe sul paese, quello della sua politica estera immediata, a risolvere il quale occorre utilizzare le forze d'Italia, quali esse sono oggi, non quali saranno dopo che le presenti organizzazioni politiche abbiano ceduto il posto a forze nuove”.

L'UNITÀ, B. GIULIANO, *Un esame di coscienza*, in *L'Unità*, anno IV n.1, 1 gennaio 1915.

³² B. MUSSOLINI, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in *Avanti!*, 18 ottobre 1914.

³³ “Ora, fra le motivazioni che — soprattutto nel campo dell'Intesa — si divulgano della propria guerra, si evidenzia proprio quella di un'Europa delle libere nazioni e dei popoli reintegrati nella propria indipendenza ed autonomia [...] E' questo, in Italia, il senso dichiarato dell'interventismo democratico”.

M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Bologna 2008.

³⁴ “Ed Enrico Corradini diceva in una sua conferenza: « Non solo il nazionalismo non avversa la democrazia, ma si consustanzia con essa. Nel mondo internazionale afferma la guerra come mezzo per aprire il cammino al supremo ordine di tutti i valori: la nazione: all'interno afferma la democrazia, non nega la lotta di classe e occorrendo affermerebbe la rivoluzione violenta »”.

A. GALLETI, *Democrazia e imperialismo*, in *L'Unità*, anno IV, n.21, 21 maggio 1915.

³⁵ P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003, pp. 53-56.

Contro la guerra si schierano apertamente i Cattolici,³⁶ biasimati dall'*Unità* per il loro essere "austriacanti", i quali vedono nella Monarchia da sempre il baluardo della cristianità in Oriente, in opposizione alla Francia, liberale e corrotta; i Giolittiani, orientati verso una neutralità a condizione di compensazioni territoriali a scapito della Francia, o eventualmente, dell'Austria;³⁷ infine, i Pacifisti, contrari ad ogni violenza, accanto a cui è doveroso ricordare i Socialisti, protagonisti di un lungo e doloroso dibattito politico.

Alle istanze dei vari gruppi impegnati nella propaganda in un senso o nell'altro vengono a sovrapporsi gli eventi bellici e politici della Grande Guerra, i quali agiscono sugli intellettuali del tempo con conseguenze ben visibili sulle loro considerazioni.

Le "radiose giornate" di maggio 1915, fortunata espressione di D'Annunzio, raccolgono le messi spirituali seminate e cresciute dalla Crisi di Luglio 1914 alla denuncia della Triplice Alleanza da parte dell'Italia del 4 maggio: l'Italia sceglie di schierarsi con le potenze democratiche in lotta contro gli Imperi Centrali. A tal riguardo, l'intervento statunitense nel conflitto nell'aprile 1917 ha un impatto diverso se misurato non tanto dal punto di vista militare, quanto dal punto di vista morale della federazione democratica che si unisce alla lotta contro gli Imperi Centrali dominati dalle aristocrazie feudali dei proprietari terrieri e degli *Junker*. Il *Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria*, tenutosi a Roma nell'aprile del 1918, fortemente sostenuto dall'*Unità*,³⁸ fa da necessario contraltare virtuoso allo scellerato Patto di Londra dell'aprile 1915, dettato dal "sacro egoismo" della politica imperialista di un'Italia meschina e che sembra non aver compreso

³⁶ "Neutralità incondizionata parve sulle prime anche quella dei cattolici. Si potevano tuttavia distinguere tre correnti: gli elementi d'Estrema Destra, vecchi temporalisti, filoautriaci e filotedeschi, portati a vedere negli Imperi Centrali le forze dell'ordine e della conservazione, ostili alla Francia massonica e irreligiosa; quelli di Sinistra, pionieri dell'organizzazione contadina, con spiccato tono antimilitarista e pacifista, che li avvicinava al neutralismo dei socialisti; e infine gli elementi di centro, moderati, opportunisti, portati a seguire la politica governativa, più che mai con un governo di centro destra".

P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2003, p. 52.

³⁷ "Egli [Giolitti] sperava, anzi s'illudeva, che l'Austria alla fine sarebbe scesa a concessioni; in caso estremo, è probabile che egli pure ammettesse la necessità della guerra, ma all'ultimo, quando l'Italia si fosse ben preparata e si avessero veramente prospettive d'uno sforzo intenso sì, ma breve".

Idem, p. 53.

³⁸ "Certo, quando [Salvemini] propone come parola d'ordine nazionale ed internazionale il suo *Delenda Austria!* Non è il solo a scorgere nell'Impero asburgico l'antagonista decrepito ed irrimediabile dei popoli liberi d'Europa. La sua voce esprime un'opinione diffusa che - facendosi largo fra triplicisti, austrofilo, antislavici e semplici difensori delle ragioni di equilibrio tra le potenze [...] - contribuirà a rendere possibile il mutamento nella politica estera del governo durante l'ultimo anno di guerra".

M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Bologna 2008, p. 118.

la reale portata della Grande Guerra, interpretandola in chiave di una mera questione di chilometri e province da anettere al Regno d'Italia.

Al di là delle Alpi, tanto in Ungheria quanto in Austria, la Grande Guerra viene invece immediatamente percepita come l'evento che metterà alla prova la saldezza della Monarchia, coinvolgendone l'intelligenza non solo fisicamente, arruolandola nell'esercito imperial-regio fin dall'estate 1914, ma anche e soprattutto spiritualmente. L'Austria-Ungheria, dopo essersi gettata baldanzosamente nel conflitto con la Serbia, presto divampato in un incendio che coinvolge tutta l'Europa, viene messa di fronte alle proprie contraddizioni e ai problemi latenti che ne minano l'equilibrio, facendo della Grande Guerra il banco di prova della saldezza e della coerenza interna della Monarchia. Dopo l'iniziale entusiasmo per lo scoppio del conflitto, già dall'inverno 1915 è possibile avvertire un forte calo di morale tra gli intellettuali austro-ungheresi, forse dovuto alle fortissime perdite umane vissute dall'esercito imperial-regio fin dal primo semestre di combattimenti, forse dovuto a genuini sentimenti di pace.

Il dibattito che sorge in Italia nell'estate 1914 è forse dimostrazione dell'ineluttabilità della Grande Guerra: nonostante l'orrore visto sui campi di battaglia già nei primi dieci mesi di conflitto, l'intelligenza italiana sceglie la via più difficile e più grande, gettando anche la Penisola nella catastrofe e nella modernità. Viene da pensare che, visto il caso italiano, forse anche l'Austria-Ungheria o la Germania o *l'Entente*, anche se avessero avuto il tempo di organizzare e portare avanti un dibattito lungo e profondo come quello iniziato nel Bel Paese, avrebbero scelto ineluttabilmente la Grande Guerra.